

Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa al termine della riunione dei ministri degli Esteri della Comunità europea
Mayo/Ap



DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

BRUXELLES Ce l'ha fatta Silvio Berlusconi a portare a casa la doppia presenza italiana nella Convenzione che dovrà istituire i lavori per giungere alla Costituzione europea. Giuliano Amato, vicepresidente, designato dai capi di stato e di governo a Laeken, e Gianfranco Fini, in rappresentanza del governo, ne faranno entrambi parte. La soddisfazione per un risultato ottenuto e non scontato, il capo del Polo non l'ha nascosta, nell'atrio del palazzo del Consiglio europeo, mentre si avviava a ritornare in Italia dopo la sua prima giornata da ministro degli Esteri. «Tutto si è svolto come si doveva svolgere» ha affermato, con il consueto piglio deciso. E come se nessuno avesse mai messo in dubbio questa conclusione, ha aggiunto: «Difficoltà? No, perché. Era una cosa nei fatti. Che non poteva essere contraddetta».

Una autentica rimozione del dibattito di questi ultimi giorni, un'affermazione fatta mentre lo stesso presidente di turno della riunione di ieri, il ministro degli Esteri spagnolo Josep Piqué, non ha avuto difficoltà ad ammettere che alla composizione della querelle si era giunti «indipendentemente dal testo del trattato» sottoscritto in Belgio a dicembre. E sulla cui interpretazione, tra accordi verbali e testo finale approvato, si era innestata una polemica che ha rischiato di mettere in discussione la nomina di Giuliano Amato che, fin dal primo momento, ci aveva tenuto a precisare che lui il governo di centrodestra non lo avrebbe mai rappresentato.

Se è vero, come ha detto il ministro francese Vedrine, che per sciogliere il nodo ci sono voluti «quattro minuti» è indubbio che a risolvere la situazione è stato il peso personale dello stesso Amato che ha avuto, in questi giorni, una serie di contatti personali, a cominciare da quello con il capo della diplomazia tedesca, Joschka Fischer, che ha sciolto le sue riserve pur di garantire la presenza del leader socialista nel nuovo organismo. In qualche modo, dunque, Amato il posto se lo è garantito da solo, grazie al suo peso politico internazionale. Per quanto riguarda gli olandesi, altri oppositori della doppia presenza, anche se

più sollecitati da quella belga che dall'italiana, è prevedibile che si prenderanno la loro soddisfazione. Magari facendo allungare i tempi della Conferenza intergovernativa, il passaggio successivo ai lavori della Convenzione che dovrebbero cominciare dopo un anno ma non è stato fissato quando finiranno. Con queste premesse non è detto, dunque, che a Berlusconi riuscirà di svolgere i lavori conclusivi in Italia, durante il semestre di presidenza italiana che sarà il secondo del 2003. Piuttosto molto al premier firmare un nuovo trattato di Roma o, ancora di più, di Arcore o di Macherio. Ma probabilmente non gli riuscirà anche se ieri ha ancora una volta insistito sulla necessità di fare presto poiché, facendo passare molti mesi, si rischia un vero e proprio ingorgo. «In quell'anno c'è la nomina della nuova commissione, le elezioni europee, l'entrata nell'Unione di nuovi Paesi. Se tutto ciò avvenisse senza che sia stata

data una forma definitiva alla struttura dei Quindici, significherebbe ricominciare tutto daccapo. Rifare un grande lavoro perché venticinque interlocutori sono più difficili di quindici».

Un esordio difficile da ministro degli Esteri quello di ieri. La prova, se ve ne fosse bisogno, che fa il premier ed il titolare della diplomazia non è cosa che si può fare a lungo. Sarà anche per questo che Silvio Berlusconi, nel primo giro di interventi, ha battuto tutti record di rapidità intrattenendo i suoi «colleghi», tra cui c'era quel Michel che aveva messo zero al suo governo e che anche ieri ha tenuto a sottolineare la distinzione tra «popolo italiano e autorità» e ha ipotizzato una sua possibile presenza nella Convenzione, per ventitré secondi netti nonostante i suoi gli avessero approntato una scaletta che avrebbe dovuto farlo parlare per molto di più. Il premier ha preso la parola solo «per ringraziare i colleghi per l'ac-

coligenza cordiale che mi hanno riservato» e per garantire che «l'Italia darà un contributo positivo e costruttivo alla realizzazione degli obiettivi del programma della presidenza spagnola a cui auguro buon lavoro e confermo di condividere pienamente tutti gli obiettivi che sono stati presentati». Comproso,

evidentemente, quel 2004 previsto anche nel documento spagnolo per la fine dei lavori della Conferenza intergovernativa distribuito ieri. Ma che lui deve aver ritenuto superato dalla sua conversazione con Piqué che ha incontrato a Roma, alla metà del mese. Tanto, parole e scritto, se non coincidono, noi si

può cercare di dargli una raddrizzata. Se la vicenda Fini e Amato è stata risolta, altra questione calda è quella della Palestina. Non ha parlato più del piano Marshall, che gli sta tanto a cuore, il presidente italiano. Ha riconosciuto che la «situazione è quasi inestricabile» ma non ha rinunciato a far balenare

un suo ruolo da protagonista. Mai in seconda linea, per carità. «C'è stata una proposta italiana» ha detto il premier, ma non ha voluto fornire particolari su un'idea che evidentemente, tra l'incontro con il Papa, le parole di Ciampi e le prese di posizioni del mondo intero, deve essere maturata in questi giorni. «Sarà uno degli argomenti all'ordine del giorno del vertice spagnolo di Caceres che si svolgerà tra due settimane», ha annunciato Berlusconi, prima di tornare in Italia a spiegare a Fini che il posto che gli ha destinato è importante. Ma non tanto.

ultime riserve di Olanda e Svezia, una volta cadute quelle della Germania per iniziativa dello stesso Amato. La presa di distanza dal testo approvato al summit di Laeken, nello scorso dicembre, una decisione approvata da tutti i ministri, è stata obbligatoria per superare le obiezioni di quanti ancora,

Il premier canta vittoria, Amato e Fini nella Convenzione

Berlusconi parla di «soluzione dovuta» ma a sciogliere le riserve è stata l'autorevolezza dell'ex capo di governo

L'«Assemblea costituente» della nuova Europa



La Convenzione Ue

È l'organismo incaricato di preparare la grande riforma dell'Ue necessaria in vista dell'allargamento del 2004.

Dovrebbe portare nel 2003 all'adozione della prima Costituzione europea



Presidio

È l'ufficio di presidenza della Convenzione. **Presidente:** l'ex capo dello stato francese Valéry Giscard d'Estaing
Vicepresidenti: gli ex premier di Italia e Belgio, Giuliano Amato e Jean Luc Dehaene



Gli italiani

Fra i 66 membri titolari della Convenzione con pieno diritto di voto ci saranno sei italiani.

Giuliano Amato come vicepresidente, **Gianfranco Fini** in rappresentanza del governo, **Lamberto Dini** e **Marco Follini** per il Parlamento nazionale e i capigruppo europei di **Fi** e **An** **Antonio Tajani** e **Cristiana Muscardini** nella delegazione dell'Europarlamento

ANSA-CENTIMETRI



I 66 membri con pieno diritto di voto:

15 delegati dei governi
2 della Commissione
30 dei parlamenti nazionali
16 del Parlamento europeo
Giscard, Amato e Dehaene
39 delegati dei paesi candidati a entrare nell'Unione, che però non possono impedire un consenso fra i comunitari



Delegati governi:

Non tutti i **15 governi dell'Ue** hanno ancora comunicato i nomi dei propri rappresentanti, ma dovranno farlo entro il primo febbraio



Dove e quando:

La Convenzione si riunirà in plenaria due giorni al mese nella sede dell'Europarlamento a Bruxelles, il presidio ogni settimana. Ieri ha avuto luogo la riunione costitutiva, la conclusione dei lavori è prevista dopo circa un anno

Sarà Dublino, nel 2004, a dare il l'la alla Costituzione. Non nel 2003 con la presidenza di turno italiana

Ma la nuova «Carta europea» non si chiamerà «Trattato di Arcore»

DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi**

BRUXELLES «Il Trattato di Arcore? Non ci sarà mai. Piuttosto ci sarà il Trattato di Dublino...». A mezza bocca, con preghiera di restare anonimo, il diplomatico che s'aggira per i corridoi del Justus Lipsius spiega perché il «nuovo ministro» Silvio Berlusconi riceverà una solenne e clamorosa delusione quando giungerà il momento di varare la Costituzione dell'Unione. Ancora ieri sera, fuggendo dal palazzo del Consiglio dove ha esordito con il suo «interim», senza tenere una regolare conferenza stampa al pari dei suoi colleghi, Berlusconi ha fatto credere che non «ci sono dubbi» sul fatto che il processo costituzionale, che si aprirà con la Convenzione il prossimo 28 febbraio, si concluderà «sotto presidenza italiana» dell'Unione. Vale a dire

entro dicembre del 2003 e nel corso del summit europeo previsto per quella data. Invece nulla è stato stabilito. Anzi, una delusione il presidente-ministro l'ha già ricevuta in anticipo. Gliel'ha data il ministro di un governo amico, il presidente di turno spagnolo, Josep Piqué, il quale gli ha fatto trovare, messe in bell'ordine sui tavoli, tutte le versioni linguistiche del programma della presidenza Aznar. Alla pagina 19 la sorpresa: «Sarebbe auspicabile che la Conferenza intergovernativa si possa concludere nel giugno del 2004...». Giugno 2004? E sotto la presidenza dell'Irlanda che prenderà il testimone dell'Ue proprio dall'Italia? Eh, già. Stando agli spagnoli, sarà proprio così.

Avvertiti del piccolo-grande guaio che era nell'aria, il consigliere diplomatico del presidente-ministro, Gianni Castellana, e il sottosegretario portavoce,

Paolo Bonaiuti, hanno convocato i cronisti e si sono precipitati per spiegare che si trattava di un «testo vecchio, superato - a loro dire - dall'incontro tra Piqué e Berlusconi a Roma l'11 gennaio scorso». Davvero? Possibile che gli spagnoli abbiano scritto, a cuor leggero, una data così impegnativa in un documento ufficiale e messo in distribuzione? Non è cosa da poco. Ci ha pensato lo stesso Piqué a confermare la veridicità del documento della presidenza che con un titolo significativo («Più Europa») contiene le priorità della Spagna di Aznar. Berlusconi ha ripetuto, laggiù accanto alla porta d'uscita, che lui sarà il padre della Costituzione europea? E Piqué, che in mattinata lo aveva salutato, ridendo di cuore, come il «nuovo collega ministro», in sala stampa ha messo i puntini sulle «i». Allora, 2003 con l'Italia o il 2004 con l'Irlanda? «Al summit di Nizza (dicembre 2000,

ndr.) è stata citata un'unica data per la fine della conferenza intergovernativa, appunto il 2004. Poi, se i lavori possono terminare anche prima me lo auguro anch'io. Ma, ripeto, il 2004 è l'unica data che è stata menzionata». Parola del presidente di turno. Conclusione: la Spagna mantiene il suo documento, non toglie quella data del 2004 e lascia, com'è giusto, di decidere se fissarne un'altra ad un'intesa tra i governi. Altro che il «non ci sono dubbi». Nulla è stabilito.

L'unica cosa certa è l'inizio dei lavori della Convenzione presieduta da Giscard, Amato e Dehaene, e la loro durata in un anno. Dal 28 febbraio prossimo

sino alla primavera del 2003, quando l'Unione sarà guidata dalla Grecia. E, poi, si aprirà una partita tutta da giocare sulla successiva «pausa di riflessione» prevista per digerire le proposte di riforma definite dalla Convenzione, e sulla durata della Conferenza Intergovernativa (la «Cig», in gergo comunitario) che potrebbe certamente iniziare durante la presidenza italiana (secondo semestre del 2003) ma che non è detto finisca entro il mese di dicembre. Berlusconi ha detto gatto prima ancora di averlo nel sacco e, poi, di qui al 2003 c'è ancora tanto tempo davanti.

Ora partirà la Convenzione. Con

Amato, uno dei due vicepresidenti, al quale il Consiglio ha dedicato un attestato particolare quando, dovendo risolvere la disputa sul rappresentante italiano (Fini), ha detto che l'ex premier italiano farà parte di un «organismo unico», un attestato qualificativo per la trojka guidata da Giscard d'Estaing. È stato, dunque, per salvare il ruolo di Amato che è stato possibile risolvere il problema dei rappresentanti dell'Italia e del Belgio. Ed è apparso eloquente quell'indipendentemente dal testo di Laeken, usato dal ministro Piqué per spiegare come sia stato possibile raggiungere un compromesso e tacitare le

e non senza ragione, hanno fatto riferimento agli accordi verbali tra i leader riuniti nei saloni del palazzo reale. Il ministro degli Esteri di Amsterdam, Jozias Aalsten, ha detto chiaro e tondo che il suo paese ha agito con «realismo» perché altrimenti «nella Convenzione ci sarebbe andato soltanto Fini». Ma, in quell'eventualità, l'abbandono di Amato avrebbe provocato una crisi politica nelle scelte del Consiglio europeo perché avrebbe sconvolto le decisioni solenni e difficili raggiunte a Laeken costringendo probabilmente ad un rinvio del processo riformatore in attesa di un nuovo accordo al vertice.

Un coro di no alla proposta di cancellare l'emblema del partito: una rottura troppo forte con il passato. Alessandra Mussolini contro Fini: è la svolta delle «Iene»

An fa quadrato in difesa del simbolo: guai a chi tocca la Fiamma

Simone Collini

ROMA Guai a chi tocca la fiamma. Qualche incauto esponente di Alleanza Nazionale lancia la proposta di toglierla dal simbolo del partito: «un segno di rottura col passato», dice. Il dibattito si accende, ma subito viene smorzato da un coro di no. Un no secco, deciso. Pronunciato per ragioni diverse, apparentemente. No, perché la fiamma tricolore «è legata alla fase almirantiana», ricorda uno, perché eliminarla sarebbe «una mutilazione», osserva un altro. C'è chi pensa che «non vada eliminata per un motivo di riconoscibilità e marketing elettorale», e chi puntualmente avverte: «Niente sorprese sul simbolo, che non è questione di marketing elettorale». E

poi, dulcis in fundo, c'è chi fa notare con un lampo di genio che non lascia spazio ad ulteriori battute: «La Coca Cola mica cambia il marchio». Insomma, marketing o non marketing, la proposta viene bollata come «insana». E bocciata.

La discussione ha preso corpo ieri, dopo che il vicepresidente della Camera Publio Fiori, ex Dc oggi tra le fila di An, ha lanciato dai microfoni di Radio Radicale la proposta di togliere dal simbolo del partito la fiamma tricolore. «Bisogna dare anche una testimonianza concreta, emblematica, che c'è una rottura con il passato», dice. Le reazioni non si fanno attendere. Tra le più dure, le parole di Alessandra Mussolini, che ancora una volta dà prova di un focoso temperamento. «È la svolta delle Iene - accusa -. Così An va in

soffitta, diventa un percorso finito, chiuso». E ancora: «Si vuole togliere tutto, trasformare il partito in un movimento di centro. La fiamma è legata alla fase almirantiana, non si possono fare affermazioni così gravi». Il ministro per le Politiche agricole Gianni Alemanno, An doc, militante del Fronte della Gioventù prima che deputato, parla di «mutilazione». «È inaccettabile che tali proposte vengano dall'interno e non dall'esterno del partito», dice, mentre il vice capogruppo di An al Senato, Oreste Tofani, osserva: «Si vuole creare destabilizzazione all'interno del partito. Solo così possiamo spiegare l'insana proposta avanzata da Fiori». Il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano non prende «neanche in considerazione tali ipotesi», cosa che invece fa Ignazio La Russa, che dice: «Se qual-

cuno si illude che per prendere più voti bisogna abbandonare la nostra identità, sbaglia. Sarebbe soltanto un'operazione di facciata». Il capogruppo An alla Camera si dice anche pronto ad una variazione, informando che «se tacciono coloro che troppo frettolosamente intervengono su tutto, si può pensare ad una modifica», però fa anche notare: «La Coca Cola mica cambia marchio».

Il dibattito è divampato ieri, si è detto, ma erano già alcuni giorni che covava minaccioso tra i seggi di Alleanza Nazionale. Il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri, così giovedì aveva risposto ai cronisti che lo avevano interrogato sulla questione: «Non credo vada eliminata per un motivo di riconoscibilità e marketing elettorale. La fiamma non è un simbolo di cui vergognarsi, non c'è

alcun collegamento tra la fiamma e la storia italiana». E al diessino Pietro Folena - che lo aveva accusato di «fare qualche confusione» nel negare legami tra la fiamma tricolore del simbolo e il passato e la storia d'Italia - aveva seccamente risposto: «Non c'è nessun dibattito attorno alla fiamma».

Due giorni dopo, sabato, sul non-dibattito interveniva anche il presidente del Lazio Francesco Storace, che prendendo la parola all'assemblea nazionale di An metteva le mani avanti rispetto al congresso di aprile: «Sentite che c'è chi annuncia fatti clamorosi. Niente sorprese sul simbolo, che non è questione di marketing elettorale. Voglio sapere». Passano alcune ore e, in serata, si aggiungeva al non-dibattito anche un'altra voce, quella di Enzo Palmesano, dell'assemblea nazionale

del partito. In un comunicato spiegava che «la fiamma è stata da noi sempre interpretata come un richiamo forte e irrinunciabile al fascismo, a Mussolini e alla Repubblica di Salò. Bisogna fare i conti fino in fondo con la nostra storia e con i simboli che l'hanno rappresentata - proseguiva -. Non si può chiedere la stretta di mano dei nostri amici ebrei presentandoci con un simbolo preso di sana pianta da chi discriminò, perseguitò e deportò nei lager gli ebrei, in piena e aperta complicità con lo sterminio perpetrato dal nazismo». A differenza di Fiori, a Palmesano (che, per chi non lo sapesse, è l'autore dell'emendamento di condanna dell'antisemitismo approvato al congresso di Fiuggi del 1995, e che da allora è stato messo ai margini del partito) neanche gli hanno risposto.